VI STABILIVANO IL NIDO GLI UCCELLI DALLE ALI DISTESE,

ἔνθα δέ τ’ὄρνιθες ταυνσίπτεροι ηὐνάζοντο,

I TAPPI TORNANO ALLA TERRA, COME LE VITE

Gigi Spina

Quando ero ragazzino facevo collezione di tappi. Di alluminio. Ne avevo uno scatolone pieno. Finché arrivò il Capodanno nel quale dovevo decidere (forse la spinta partì da mia madre) se rimanere a vita un raccoglitore di tappi di alluminio o crescere anche come collezionista.
Scelsi la seconda soluzione: c’era ancora, da noi a Salerno, l’insana abitudine di buttare dalla finestra, al passaggio d’anno, gli oggetti più disparati. I poveri spazzini - allora si chiamavano così - passavano la notte a rendere agibili le strade per l’inizio del nuovo anno. Così sacrificai i miei tappi al rito del “rifiuto insostenibile”, insensibile a un futuro ecologico e attento solo al rumore che avrebbero fatto le decine di tappi mescolandosi fra loro come atomi impazziti durante il *clinamen* e poi spargendosi sul selciato della via dove abitavo. Via in discesa, che ci aveva salvato dall’alluvione del 1954, e offrì allora un piano inclinato perfetto ai tappi pronti a spingersi più in là dell’atterraggio.
Non ricordo cosa cominciai a collezionare, al posto dei tappi. Forse nulla, forse solo ricordi, precocemente. In ogni caso, esclusi una possibile collezione di stuzzicadenti, confezionati in bustine singole, per l’uso discreto del durante - o dopopranzo. Anche perché circolava, in quegli anni, una famosa scenetta televisiva in cui Ugo Tognazzi spiegava all’intervistatore Raimondo Vianello che per ogni ‘troncio’ d’albero - troncio della Val Clavicola, per la precisione - si realizzava uno, e uno solo, stuzzicadenti. Il sacrificio di alberi per evitare le carie mi parve troppo crudele, anche se qualche anno dopo un illuminato Preside - allora si chiamavano così - napoletano, cui avevo regalato un mio libriccino di racconti, mi ricordò che avevo sicuramente sacrificato qualche albero per la mia passione scrittoria! Comunque, chi voglia rivedere il mitico duo comico può ricorrere a questo link: *https://www.facebook.com/watch/?v=411441736227770*.
Passano gli anni, molti più e più lunghi di otto, e mi accorgo di un certo numero di tappi di sughero accumulati nel tempo su un piccolo scaffale in cucina, sopra la ‘penisola’. Mi viene voglia di prenderli in mano per ritrovare - mi illudo - date e occasioni ricordevoli. Nulla da fare. I tappi rimangono muti, nessun segno o data. So solo che si tratta di tappi da bollicine, espansi automaticamente nella fase dello ‘stappo’ e rimasti a ricordare che ritrovarono una nuova forma, lasciando quella compressa per molto tempo, in occasione di qualche anniversario o festa speciale. Si riconoscono le marche: spumanti, prosecchi e champagne, ma nulla di più.
Va detto che da qualche tempo mi ponevo il problema di dove gettare i tappi di sughero delle bottiglie di vino, rosso e bianco. Le istruzioni sono chiare: i tappi di sughero sono legno - per fare un tappo, ci vuole un albero -: quindi sminuzzabili e compostabili come materiale organico. Destinazione unica: organico/umido.
Solo che, nel mescolare per il loro benefico futuro i tappi ‘bollicine’ e i tappi ‘vino’, la differenza salta agli occhi, come fra bufalo e locomotiva. I tappi bollicine, imbolsiti e incapaci di rientrare nel collo di una bottiglia, non sono per nulla simili ai tappi vino, snelli e immutabili nel tempo, riadattabili per la bottiglia mezza piena con un minimo sforzo.
La bollicina spumeggiante, mi viene da pensare, è come la cicala: pronta a esplodere di gioia nel momento del festeggiamento, mantiene la promessa di un attimo indimenticabile, ma poi, passati i giorni, appare gonfia di inutile nostalgia. Quel tappo/momento non tornerà mai più alla forma snella con cui attendeva l’esplosione. Difficile rimettere il dentifricio in un tubetto.
E la formica? Ci arrivo, prima voglio parlare del vino ‘fermo’. Che non è (ancora) la formica: sarebbe troppo semplice. La formica si muove ininterrottamente. Non sarebbe capace di una pausa, di una sosta rigenerante. Costretta dal flusso delle altre formiche, itineranti come lei, trasforma la sua vita monotona in una fatica eroica. Epica: raccogliere e costruire, costruire e conservare Come quella dei Mirmidoni, le ‘grosse formiche’ umane del mito greco, costretti a seguire Achille, l’immortale invincibile destinato a morire. Potrebbero desistere, perché sanno che vinceranno comunque, o disobbedire al loro capo, che comunque morrà. Eppure continuano a combattere, con immutabile ferocia. Immutabile e ferma, a prova di emozione. A prova di bollicina spumeggiante.
Il vino fermo ha un tappo coerente, dotato di quella piccola dose di adattabilità che gli permette di essere sottoposto a pressione senza modificarsi del tutto.
Il vino/formica, fermo come il suo tappo, non si esibisce in inebrianti esplosioni. Dopo il sobrio schiocco dello stappo, accompagna con misura e rigore le varie tappe della bevuta. Si risparmia per tempi migliori, chiedendo al suo tappo di tornare a custodirlo con la stessa fermezza con cui l’aveva sigillato alla nascita.
Continuo a guardare, mescolati da una nuova cultura ecologica, i tappi gonfi e i tappi snelli, tappi di epoche diverse, come i ricordi che non vi sono stati annotati.
Torneranno alla terra, composti e compostati, senza pretendere di essere gli uni migliori degli altri. La madre Gaia li accoglierà, dando loro nuovo senso e altra funzione.
Come accoglie e continuerà ad accogliere le vite diverse di chi, nel corso degli anni, ha brindato e bevuto, ora cicala, ora formica.
Le vite raccontate dai biografi, dalle pagine dei diari, dalle epigrafi sui muri, dai dialoghi a bassa voce, dalle intime confessioni senza parole pronunziate.
Insieme a quelle non raccontate mai.

SPECCHI DISTINTI DI ABC

Patrizia Cimini

Gonne alle betulle le cortecce
quando l’estate asciuga anzi l’ora
brine e rugiade
vestono parole innamorate in Yugagira.
Siberia lontana è muta
senza vento
nasce a chi ama il suono e chiaro
per chi ascolta il segno resta
come percorso di muschio sulle dita.

“Mai mi distaccherò da te
tavola amica
che rechi le mie unghie incise
a due a tre a tante volte
quante il segno descrive il tuo colore”

Foto di Rino Bianchi